



Stampato sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato alla Pubblica Istruzione

© 1985
CUEC EDITRICE
Via Is Mirrionis 1 / Cagliari

FABIO MASALA

IL DIRITTO ALLA RISPOSTA
EDUCAZIONE DEGLI ADULTI
E MEZZI AUDIOVISIVI
DI COMUNICAZIONE DI MASSA



CUEC EDITRICE
1985

sumatori (in realtà produttori ultimi) la strategia risulta chiara. Il problema pratico è l'organizzazione del pubblico, è operare affinché il lavoratore attivo e combattivo nella fabbrica e nella società come sindacalista e come militante politico, non rimanga passivo ed inerme davanti agli audiovisivi. Come spettatore, si dice e lui stesso lo pensa, in realtà come produttore alienato e sfruttato di una cultura ripetitiva ed autoritaria.

La domanda culturale cambierà realmente in profondità e in continuità solo man mano che il nuovo pubblico — che ora esiste allo stato latente e si esprime a sprazzi — riuscirà ad organizzarsi. La richiesta principale non è quindi quella di una diversa offerta culturale, per far fronte ad un'opinabile nuova domanda dandole soddisfazione e cioè in ultima analisi privandola di potenzialità eversive, ma di migliori condizioni, di più fitti coordinamenti, di più numerose occasioni per l'organizzazione del pubblico.

Per questa ragione è indispensabile assumere il pubblico come parametro ed obiettivo, come angolazione e prospettiva delle nostre riflessioni, come elemento di socialismo. Potremo evitare così i rischi del corporativismo e le sterili polemiche ad esso connesse sulla prevalenza dell'autore, sul ruolo del critico, sulla supremazia dell'opera. E potremo invece accentrare i nostri sforzi sul rapporto tra un determinato prodotto culturale (che conosciamo perché posti in grado di utilizzarlo, di farci sopra delle esperienze) e un determinato pubblico (del quale facciamo parte e col quale operiamo nelle diverse realtà locali e sociali).

Invece negli Anni Sessanta (nei momenti di riflusso delle lotte politiche e sindacali, nel beota svilupparsi dell'ideologia soddisfatta del miracolo economico) molti intellettuali pensarono di rispondere coi film di qualità ai problemi degli uomini senza qualità. Ma ormai le posizioni di difesa del cinema di qualità sono da tempo marginali e sconfitte.

Perché alla nuova domanda di cinema risponde ormai fin troppo il servizio pubblico coll'inondazione cinematografica proveniente dai teleschermi e che in continuazione colle Tv private e colla Tv pubblica e tra poco anche in Sardegna colle Tv straniere ci immerge in un perenne bagno cinematografico. E la borghesia del capitalismo monopolistico di stato pretende di dirci tutto, di farci vedere tutto, di offrirci tutto purché continuiamo a non far niente, a saltellare da una manifestazione culturale all'altra, ad essere sempre presenti ed interessati ma mai attivi ed operanti.

Voglio dire con ciò che anche la soddisfazione del giusto bisogno di conoscenza di opere proibite o emarginate o nuovissime (che, dato l'isolamento, sentiamo particolarmente in Sardegna) assume segno regressivo se non si accompagna all'esigenza di cambiare, alla volontà di cambiare, alla capacità di cambiare. E ciò può venire soltanto dallo sforzo collettivo e solidale, dall'associazionismo. In politica come in cultura, nel pubblico e nel privato.

Invece, sognando il «cinema di qualità» si rimaneva nell'arcadia solipsistica. Eravamo a questo punto, colla mostra del cinema libero di Pesaro che inneggiava al cinema come poesia, quando scoppia il Sessantotto.

Il movimento degli studenti (anche sul piano culturale e comportamentale) ebbe enorme importanza: contrappose la disobbedienza all'autoritarismo, la critica alla falsa coscienza, la rivolta alla passività, la vita alla cultura prefabbricata, la partecipazione diretta alla delega, l'alternativo e l'antagonistico alla conformità, l'autonomia alla colonizzazione, la politicizzazione alla presunta obiettività.

Ma contemporaneamente non riesce a superare lo scoglio della teoria e della pratica dei due popoli, la presunzione dell'autonominarsi avanguardia.

Allora si ritiene (e si stabilisce in proclami) che masse giovanili in lotta per gli interessi materiali del diritto allo studio e del diritto al lavoro accoglierebbero con indifferenza e fastidio problematiche relative all'organizzazione della cultura, problematiche che legassero la politica culturale alla tecnica culturale.

La riserva mentale era di fatto la seguente: masse dalla elementare formazione non avrebbero rischiato forse di stemperare nel superfluo della cultura l'intensità della necessaria lotta politica? E d'altra parte la cultura non era forse un fatto di classe? E quindi da rifiutare in blocco e da ricostruire dalle fondamenta? Esplodono così gli equivoci della cultura alternativa, della controinformazione: equivoci che la FICC respinge nettamente. Ricordando con Lenin la lentezza dei processi culturali e l'impossibilità di costruire la società socialista senza essersi impadroniti dei valori oggettivi incorporati nella cultura borghese. Avvertendo che non basta voler tutto per aver tutto, ma che anzitutto bisognava volerlo tutti.

Mettendo in guardia dalla non rivoluzionaria fretta della rivoluzione. E sottolineando il paradosso per cui la immaginazione al potere non riesce ad immaginare un potere che permetta la partecipazione alla sua gestione anche di coloro che non hanno immaginazione.

In quegli anni la FICC rifiuta la teoria del circuito alternativo, contrappone la teoria marxista della cultura antagonista all'impostazione cattoliceggiante della cultura alternativa, respinge il ghetto della controinformazione per preparare una informazione per tutti e di tutti.

In Sardegna la FICC paga la fermezza di questa posizione colla paralisi del Centro Universitario Cinematografico e colla rottura nei confronti dell'ARCI e del Cineforum. Allora considerammo il prezzo pagato non troppo alto se serviva ad affermare che non si può imporre d'autorità l'antiautoritarismo, che si deve insegnare con fatica e pazienza alla gente a camminare non trascinarla via di forza. Ma certamente oggi dobbiamo ripensare al danno che dieci anni fa provocò l'incapacità di dare risposte unitarie positive ai problemi tumultuosamente emergenti a livello di massa nel '68, al ritardo che ancora paghiamo nell'organizzare la risposta critica del pubblico come classe per un obiettivo che non è sem-

plidamente la diffusione culturale ma lo sviluppo di una nuova cultura basata sul controllo sociale organizzato dei lavoratori sui processi e sugli strumenti formativi (diretti ed indiretti, palesi ed occulti).

Credo siamo tutti ben consapevoli che dieci anni fa le grandi lotte operaie e la contestazione studentesca segnarono la fine del progetto di divisione della classe operaia italiana formulato col centro-sinistra. Fallimento del progetto politico, della sua ideologia, della sua cultura. Da questo fallimento, dalla pratica impossibilità di dividere ed ingabbiare la classe operaia ed i suoi partiti nasce la strategia della tensione che si serve di terrorismi di diverso colore ma di segno eguale ed inconfondibile. Da Piazza Fontana a Via Fani si vuol far credere al popolo italiano che l'Italia è ingovernabile, che tutto è uno sfascio, che bisogna cercare consolazione nel privato, nel familismo, nell'estetismo, nelle droghe fisiche ed ideologiche. Il mito del progresso borghese lascia il posto alla cultura dell'indifferenza e della rassegnazione. La borghesia che vede vacillare il proprio concreto potere monta masse di scontenti contro un Potere astratto e metafisico.

Contro questa cultura è chiamato oggi l'associazionismo per dimostrare che non la troppa democrazia ci spinge alla rovina ma al contrario la democrazia incompleta, frenata, irrealizzata. Per provare che il popolo italiano non è il paria d'Europa, non è l'Arlecchino servitore d'ogni padrone, non è un Pulcinella piagnucoloso e furbastro unicamente preoccupato di soddisfare bisogni elementari. Per riscoprire la sacralità del pubblico e risolvere i difficili problemi dell'emergenza e della crisi col ricorso allo sviluppo intellettuale della classe operaia, tramite lo sviluppo dell'associazionismo anche culturale e cinematografico.

In questo quadro e rispetto a tale esigenza vitale bisogna porre la proposta della programmazione culturale che diverse associazioni culturali (cinematografiche e non) hanno fatto propria.

Lanciata nel 1965 al Congresso di Bologna dall'Unione Italiana della Cultura Popolare l'idea ha marciato in sordina ed è stata pubblicamente ripresa all'ultimo congresso nazionale dell'ARCI. La Federazione Circoli del Cinema e la Federazione Cineforum l'hanno discussa in recenti congressi ed assemblee.

Come FICC sarda intendiamo la programmazione culturale come un intervento pubblico e democraticamente gestito nelle infrastrutture culturali e sul bilancio della spesa pubblica nel settore. Insomma una programmazione pubblica delle infrastrutture culturali con l'apporto dell'associazionismo, anziché il riferimento alla programmazione della cultura od anche delle strutture culturali. Perché la struttura culturale (che non è mero spazio, ma organizzazione strutturata per raggiungere obiettivi definiti; ed è perciò monosensica, unidirezionale, verticistica) deve essere sempre più sostituita in uno Stato laico e pluralistico dall'infrastruttura culturale (che è aperta all'uso libero degli individui e delle asso-

ciazioni, che permette e stimola opzioni differenti e le pone in rapporto e confronto dialettico non privilegiandone alcuna se non per aumentare le possibilità di tutti).

Così intesa la programmazione culturale non è soltanto accettabile e utile. Essa è indispensabile. Perché nella situazione di crisi e di emergenza, negli inevitabili sacrifici che tutti dovremo sostenere per salvare e rinnovare il paese potremmo opporci a tagli e riduzioni immotivate per le attività culturali soltanto se dimostreremo di saper utilizzare al massimo tutte le potenzialità esistenti al presente. E ciò sarà possibile soltanto col ricorso massiccio al volontariato ed all'associazionismo, col massimo di coordinamento, di unità, di partecipazione e di consenso ma contemporaneamente senza escludere indispensabili distinzioni, antagonismo, dissensi.